

La filosofia come vita: la lezione di Franco Fergnani

di *Manuele Bellini*

manuele.bellini@gmail.com

Franco Fergnani (1927-2009) was an Associate Professor of Moral Philosophy at University of Milan. Remembering his teaching activity is not only a tribute to a thorough researcher, but it is also an occasion to enhance his philosophical height, obscured by an extremely bashful personality in the academic environment: existentialism was for him not only a subject of study to summarise in scientific publications, but also an intimately felt way of life; he felt on himself the stickiness of the world described by Sartre in *La nausée* (moreover he was one of the highest Italian experts of Sartrean philosophy). He continued to write about Sartre, whose political ideas (which he matured during his experience in the *Fronte della Gioventù* during the Second World War) he shared, also after the end of East European socialisms: he left out, if anything, the spirit of utopia (and his discussions about authors such as Bloch, Mannheim or Lukács) as he focused his attention on analysing the existential structures at the base of the relationship between man and himself and man's openness to the others. In this context, Kierkegaard's thought met reflexions of Lévinas and this meeting highlights the theme of the Sartrean paradox of the subject condemned to freedom and mainly that of Heideggerian disorienting anxiety of *Dasein* in front of nullifying perspective of mortality. However, in his teaching the echo of his initial education with his Master Antonio Banfi remained unchanged: philosophy was a knowing for life, beyond scholarly specialisms. It was a knowing suitable to mature a dialectical spirit open to alterity even in terms of ideology, the necessity of extreme radical doubt, an analytical and never satisfied attention to her own discoveries.

Scrivere dell'insegnamento di qualcuno deve presupporre l'esperienza diretta e prolungata, ma anche la non tacita ammissione della parzialità di quanto si rende noto, e non solo per la scelta inevitabile che tale proposito richiede: nel desiderio di far conoscere è complicato un mondo di tonalità emotive irriducibili alla stima intellettuale, nella fattispecie per le qualità di studioso che un docente può manifestare attraverso i suoi testi e le sue lezioni; v'è anche questo, senz'altro, tra le ragioni che sollecitano a trattarne, ma non solo. In ciò che si scrive si coagulano modi di vivere che reclamano un'urgenza espressiva spesso provocata proprio dall'incontro con l'oggetto del discorso. Tuttavia, prendere avvio da personali esperienze pur condivise non significa giocoforza cedere a forme di ripiegamento intimistico o, per converso, di esibizionismo narcisistico; anzi, può anche voler ravvisare quella necessaria

consonanza con vissuti altrui attraverso i quali poter riconoscere, mettendoli in luce, caratteri di generalità anche dei propri.

Anche se non è certo tra i primi ricordi, mi è utile tornare, e da qui prendere avvio, al terzo anno universitario - correva il 1994 - quando ebbi modo di concordare un programma d'esame di Filosofia morale, in occasione della biennializzazione prevista dal mio piano di studi, sul pensiero di Jaspers, e in particolare sul tema della «chiarificazione esistenziale», sul concetto di «situazione-limite» e sui caratteri della coscienza tragica, nel modo in cui questi argomenti erano affrontati in un libro-dispensa di Fergnani dal titolo *Mondo, esistenza, trascendenza nella filosofia di Karl Jaspers*, edito da Unicopli nel 1980, che avevo trovato, non ricordo con quale proposito, alla Biblioteca Sormani; nella mia ottica, questa scelta era volta a integrare, con l'ingenua attesa di completarlo, lo studio di alcuni aspetti dell'esistenzialismo solo sfiorati tangenzialmente nei corsi degli anni precedenti da me frequentati, dapprima quello, dell'a.a. '91-'92, sul problema della morte in Heidegger, Jaspers, Sartre, Lévinas e Jankélévitch, in seguito, l'anno successivo, quello sul problema del nulla e il giudizio di negazione in Bergson, soprattutto, ma anche nuovamente in Heidegger e Sartre. Chiedere la possibilità di intraprendere uno studio autonomo su itinerari culturali assenti o quasi nei programmi di insegnamento lo fece riflettere, come mi disse nel colloquio per la consegna delle indicazioni sui testi da studiarsi, su talune arcinote e imbarazzanti carenze formative del sistema accademico, che troppo spesso, comunque legittimamente, consentiva agli studenti, allora come oggi del resto, di laurearsi senza aver letto alcuni dei principali autori classici e talvolta, purtroppo, senza nemmeno fornire strumenti adeguati per compensare da sé le proprie lacune, comunque inevitabili, come ovvio.

La sua disponibilità mai formale e il suo moderato quanto contenuto entusiasmo a concedere alternative ai programmi istituzionali - una consuetudine peraltro non troppo rara in generale nei vecchi ordinamenti universitari - non era solo espressione di una disposizione caratteriale refrattaria alla rigida burocrazia delle norme imposte per l'accesso alla cultura; neppure poteva ritenersi indicativa, ancorché in modo vagamente allusivo, di un atteggiamento arrendevole di fronte a opzioni che, stando a

voci diffuse nelle aule di allora, talora potevano essere fraintese come manifestazione di fragilità degli studenti nell'affrontare programmi canonici ritenuti forse più complessi, talaltra erano interpretabili come furbesche macchinazioni per scansare la frequenza delle lezioni. Fergnani non pareva interessato a sospettare alcunché di tutto ciò; tanto meno avvertiva sbrecciature nell'intima fierezza, comunque mai esibita ma percepibile, di professore irrimediabilmente appassionato delle sue proposte didattiche, come era lecito del resto che potesse accadere per via dell'implicita quanto presumibile indifferenza rivolta al corso ufficiale dagli studenti che ricorrevano a questo sospetto *escamotage*, comunque leggibile come tale. Al contrario, mostrava un'accogliente quanto per sé vitale apertura alle curiosità intellettuali e alle preferenze degli allievi, senza dubbio connotate in modo affettivo e forse esistenziale; prova ne era il puntiglioso impegno con cui si adoperava a predisporre i programmi sugli argomenti desiderati, e su cui ritornava a più riprese, con integrazioni e sostituzioni. Al riguardo, ogni qualvolta si presentava l'occasione di intercettare casualmente, nei corridoi del Dipartimento di Filosofia, noi aspiranti candidati agli esami su temi concordati (accadde a me, quando mi suggerì di integrare con il paragrafo 26 di *Essere e tempo* il programma già assegnatomi su Jaspers, ma sapevo di altri), ci invitava nel suo studio per saperne ancora di più sulle motivazioni delle scelte e, sulla base delle nostre restituzioni, puntualizzava il materiale di studio magari già assegnato tempo prima, e tuttavia senza mai imporsi, ma sempre condividendo quelle che per lui erano letture imprescindibili.

Era un modo di porsi, questo, per certi versi sorprendente, data la sua personalità oltremodo schiva, quanto meno fuori dalle aule universitarie, ma il timore di disattendere alle speranze formative in lui riposte lo spingeva a oltrepassare le barriere, di norma impenetrabili alle altrui attenzioni, della sua irrimediabile timidezza, patologica per qualcuno. Questo suo comportarsi era forse motivato da una visione non asettica del sapere filosofico, per come in lui era vissuto: non un bagaglio di specialismi, ma un *modus vivendi* interessato a illuminare, quasi agostinianamente, le coscienze disposte ad aprirsi a tensioni culturali intimamente sentite, e al di là di finalità pragmatiche più o meno immediate.

L'esistenzialismo, per lui, era più che un argomento di studio accademico da compendiare in pubblicazioni cosiddette "scientifiche": con ogni evidenza era poco interessato a progressioni di carriera - rimarrà associato fino al pensionamento avvenuto nel 1999 - al punto che la rifinitura stilistica dei suoi testi si prolungava oltremodo fino a inibirne la stampa - e non di rado erano distribuiti in via prudentemente provvisoria agli studenti in forma dattiloscritta, spesso appuntati con correzioni manoscritte; ancora conservo quello su *La domanda sul nulla e il giudizio di negazione in "Che cos'è la metafisica?" di Heidegger*, scritto per il corso dell'a.a. '92-'93 e mai pubblicato, a quanto mi consta. Fergnani sentiva irrimediabilmente su di sé la vischiosità del mondo radiografata da Sartre ne *La nausée*; alla sorella Delia confidò in modo sintomatico di aver vissuto «come fosse scorticato, con la carne "a vivo", come se non avesse un derma a proteggerlo. Aveva una sensibilità senza redenzione»¹. La concezione paralizzante del mondo di certo esistenzialismo trovava una prepotente risonanza nelle sue idiosincrasie e non è superfluo, forse, marcare il rilievo che ha senz'altro avuto nella scelta dei suoi studi, al di là, beninteso, del valore etico-politico che a prescindere in essi vi ravvisava. Sempre Delia riferisce in proposito quanto agli studenti era comunque evidentissimo, «il suo particolare, doloroso, rapporto con lo "sguardo". Non solo evitava di guardarsi allo specchio, tanto che spesse volte gli pulivo i residui di sapone rimasti ai lati del volto, ma soprattutto provava disagio nell'essere l'oggetto dello sguardo altrui. Non intendo del suo mostrarsi in cattedra. In quel caso probabilmente non si sentiva osservato come persona, era il professore, era il portavoce della filosofia. Ma se, camminando, si accorgeva di essere guardato provava malessere. Quando lo incontravo al supermercato - avendo capito - facevo finta di non vederlo. Solo due volte, mentre ero insieme al mio compagno, successe che lo chiamammo per strada. Da allora siamo diventati "gli implacabili": per lui era davvero motivo di angoscia l'essere riconosciuto o notato in pubblico»; anche per questo «adorava

¹ M. Signoroni (a cura di), "Il Piccolo Principe. Intervista a Delia Fergnani. Milano, dicembre 2015", in F. Fergnani, *La coscienza sadica. Ripercorrendo l'analisi di Jean-Paul Sartre*, "Prefazione" di M. Trentadue, Farina Editore, Milano 2016, p. 57; ora anche in M. Trentadue, D. Fergnani, P. De Capua, I. D'Isola, F. Toscani, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, Farina Editore, Milano 2018.

le maschere, ne aveva una collezione a casa sua e quando si spense gli misi nella tomba, sulle ginocchia, la sua preferita»².

Solo la parola sembrava il suo abito; ne aveva un rispetto quasi religioso, e forse per questo ne faceva un uso cesellato sia nell'eloquio raffinatissimo, che non veniva meno neppure nelle comunicazioni spicciole di interesse pragmatico, sia soprattutto nella scrittura, resa elegante da un lessico compito comunque mai incline a barocchismi o a superfluità dal sapore ornamentale, tutt'al più ingentilito da un'aggettivazione ricercata, quasi aulica, e da espressioni perifrastiche ma nell'ottica della massima aderenza concettuale e della puntualità analitica; con questo intento di dare forma a una narrazione sviscerante dei vissuti, anche la sua prosa ricorreva a un generoso impiego della subordinazione senza tuttavia arrivare a compromettere la fluidità discorsiva e la chiarezza espositiva³.

Spesso ricercava i termini che maggiormente potessero aderire alle pieghe fluide del reale che andava a decifrare o che fossero in grado di assecondare al meglio un divenire concettuale forse non altrimenti circoscrivibile; l'ora di lezione si declinava quindi in un soliloquio in cui la riflessione teoretica si coniugava quasi vichianamente con l'indagine filologica affinché emergesse via via un senso non predefinito, come un reperto archeologico affiora da acque profonde a lungo scandagliate. Senz'altro faceva da sfondo a questo procedere il bergsonismo, con il suo moltiplicare le immagini allo scopo di approssimarsi ai concetti, astratti e statici. È pur vero che in Fergnani mancavano rimandi a una dimensione visuale che esemplificasse, sia pure per difetto, certe altezze teoretiche del pensiero, ma il criterio con cui tentava di dare forma alle idee più evanescenti, pensando a voce alta ai pro e ai contro per impiegare un termine o meno che loro desse forma, non era dissimile dal

² Ivi, pp. 58, 56.

³ Patrizia De Capua, che di Fergnani fu allieva sia al Liceo Racchetti di Crema (CR) nella seconda metà degli anni '60 sia all'Università, ha scritto che il metodo espositivo di Fergnani rifletteva i principi della lezione ideale secondo le indicazioni di «illustri pedagogisti», che non cita, ma nei quali, con ogni evidenza, si riconosce Herbart *in primis*: «Le lezioni di Fergnani si segnalano fin dagli esordi come modello di *chiarezza* per la cura con cui, dopo lo smascheramento di pregiudizi e luoghi comuni, ogni concetto viene definito e *analizzato* con il supporto di etimologie illuminanti; per il richiamo del già noto prima di addentrarsi nel nuovo, e successiva *sintesi* ordinatrice; per l'*applicazione*, grazie ai numerosi esempi, delle nozioni così articolate» (P. De Capua, "Sette anni a scuola con Franco", in M. Trentadue *et. al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, cit., p. 27).

modo in cui Bergson provava ad esprimere l'intuizione della *durée*, peraltro profondendosi in pagine di rara bellezza stilistica da lui molto apprezzate, come amava dire a lezione.

Ha scritto Fulvio Papi che, nell'ambito di un corso di filosofia teoretica di Bariè sulla traduzione della metafisica di Martinetti in un'ottica gentiliana, Fergnani svolse «una esercitazione sulla interpretazione di Spaventa della categoria dell'essere nella *Logica* di Hegel. Un'impresa che richiedeva certamente una sottigliezza interpretativa, e una capacità di frequentare testi e problemi con una certa disinvoltura teoretica», al punto da suscitare «la ammirata valutazione del professor Bariè»⁴.

Una volta, prima di uno dei miei esami, respinse una studentessa che, a fronte di un colloquio che pareva adeguato alle richieste, si confuse a un certo punto parlando di “essere” al posto di “ente” a proposito di Heidegger, comunque subito autocorreggendosi; si trattava con ogni evidenza di un *lapsus linguae*, ma Fergnani, quasi con timoroso imbarazzo, non se la sentì di transigere sull'errore, tuttavia non lo fece con abito intellettualistico, ma anzi autocolpevolizzandosi, non senza esibire un'ansia mortificante, ascrivibile al sospetto che le sue lezioni non fossero state abbastanza incisive, dunque vivendo personalmente la delusione dell'insuccesso come se la bocciatura fosse stata la sua⁵.

Fergnani di rado condivideva gli esami con assistenti o collaboratori: quasi sempre era solo a interrogare, con tutte le implicazioni del caso, *in primis* gli slittamenti degli appelli, quando non persino i loro riassorbimenti, dato che di norma non più di cinque studenti al giorno venivano esaminati e le liste dei candidati ne annoveravano anche più di duecento; quasi mai si era in grado di prevedere, pertanto, iscrivendosi a una data precisa, quando di fatto si sarebbe sostenuta la prova: potevano, infatti, trascorrere mesi, durante i quali spesso si passava a studiare altro, e si veniva a sapere della data fissata per se stessi, mediante le affissioni dei nominativi alla bacheca di fianco al

⁴ F. Papi, “Ricordo di Franco Fergnani”, *Materiali di Estetica*, n. 3, 1, 2016, p. 170.

⁵ Sempre De Capua riconosce che «non addebitava a noi, ma sempre a se stesso, la responsabilità di cedimenti nell'impegno o nozionistiche ripetizioni di concetti mandati a memoria, né l'indolenza di chi recepiva la sua materia come inutile orpello» (P. De Capua, “Sette anni a scuola con Franco”, cit., p. 30).

suo studio, soltanto a distanza di alcuni giorni dall'appello ufficiale, che tuttavia per solito non veniva neppure espletato. Ricordo che alla fine di luglio, di fronte al rassegnato lamento, comunque compostissimo, di alcuni studenti il cui esame, insieme al mio, era stato posticipato, come del resto era prevedibile data la nota consuetudine, alla metà di ottobre, rimase sorpreso della «necessità apodittica» da noi presuntivamente manifestata, così alla lettera si espresse, di volerlo sostenere prima della pausa estiva: non concepiva il disagio, e in assoluta buona fede, come se la vita non avesse avuto la possibilità, se non snaturando se stessa, di concedersi pause dalla filosofia.

Anche il momento dell'esame aveva caratteri di unicità nel suo svolgersi. Non era impostato solo come una verifica delle competenze acquisite, ma si configurava come una rara quanto apprezzata esperienza accrescitiva. Durava mediamente più di un'ora - un tempo oggi forse impensabile - e la palese aspettativa di Fergnani, investendo energia anche emotiva nel colloquio, non era quella di sentirsi gratificato dalla preparazione degli studenti, ma di poter apprendere a sua volta qualcosa dalle riflessioni più criticamente problematiche cui erano sollecitati al di là di una mera esposizione riduttivamente mnemonica o interessatamente compiacente (a mo' di eco del suo aulico fraseggio sfoggiato a lezione e spesso quasi fedelmente "stenografato"), dalle curiose quanto penetranti suggestioni che emergevano, ancorché ingenuo o improvvisate per arginare l'ansia da prestazione, da connessioni ingegnose che aprissero nuovi orizzonti teorici. L'esame si declinava in un dialogo dal quale ci si congedava quasi con rammarico, credo anche da parte sua, perché si avvertiva di interrompere un'esperienza incessantemente germogliante di confronto formativo. Nel mio caso, il rammarico si tradusse nell'immediato in lusinga, quando, dopo più di due ore e mezza di colloquio nella calura pomeridiana di quel 21 luglio 1994, mi propose la stesura di una tesi sul tragico in Jaspers, su cui era incentrato il mio programma, in rapporto a Dostoevskij; ero tuttavia soltanto all'ottavo esame e avrei intrapreso un orientamento differente, in estetica, eppure senza mai trascurare, negli studi degli anni successivi, l'idea di un legame tra il

pensare per immagini e il pensare per valori⁶ o, detto altrimenti, di una dimensione assiologica immanente all'immagine, e non solo a quella artistica, come in quegli anni insegnava Gabriele Scaramuzza (penso soprattutto al corso dell'a.a. 1995-1996 sull'estetica monacense⁷).

A proposito di tutto questo, rammenta Recalcati, che tenne qualche seminario a margine dei suoi corsi negli anni Novanta: «Ogni volta che Franco Fergnani usciva dall'aula 503 o 521 di Filosofia morale dell'Università statale di Milano», che divenne poi la 211 (tra le maggiori per capienza), «avevamo fatto insieme a lui, *con lui*, un'esperienza mentale umana intensissima che debordava decisamente il circuito chiuso del regolamento. Ogni volta era uguale e ogni volta era diversa. Lezioni che apparivano ai nostri occhi come piccoli diamanti: *Essere e tempo* di Heidegger o *L'essere e il nulla* di Sartre diventavano incredibilmente vivi, pulsanti, straripavano dalle loro cornici stabilite per entrarci dentro. La parola del professore sapeva scuoterci scuotendo i testi che commentava. I concetti acquisivano uno spessore fisico, materiale, diventavano davvero corpi erotici. La erre arrotata e le gesticolazioni talvolta convulse accompagnavano una parola che sapeva accendere. E alla fine ne volevamo ancora, ancora un po', ancora: avremmo desiderato non terminasse mai. La lezione proseguiva fuori dall'aula, tra noi, ogni volta. Discutevamo quello che avevamo appreso perché il sapere trasmesso era vivo e, dunque, germinava in noi, tra noi, si ripercuoteva, esigeva di parlare ancora»⁸. Anche Fergnani sembrava non distinguere il tempo dell'insegnamento accademico dal tempo della vita: «Era un gentiluomo all'antica, che rispettava tutti. Viveva studiando. E in modo spartano: senza tv, radio, auto, cellulare», ricorda la sorella Delia⁹, che sottolinea quanto fosse indifferente al denaro e al profitto e rifuggisse la

⁶ Il corso dell'a.a. 1993-1994 era incentrato, come scritto nell'argomento del programma, peraltro privo di titolo, su «1. Esperienza valutativa e statuto del valore in alcuni aspetti della discussione filosofica tra fine Ottocento e prima metà del XX secolo; 2. La contestazione heideggeriana del "pensare per valori" da *Lettera sull'umanismo* in poi: un esame critico» (cito direttamente dal ciclostile del programma da me conservato).

⁷ Cfr. G. Scaramuzza, *Estetica monacense. Un percorso fenomenologico*, Cuem, Milano 1996.

⁸ M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, pp. 98-99.

⁹ D. Fergnani citata in F. Manzoni, "Franco Fergnani, il filosofo che ci "spiegò" Sartre", *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2010, p. 9.

fama¹⁰. La sua esistenza era sempre animata in modo esclusivo da una passione non solo per la conoscenza ma anche, e senza soluzioni di continuità, per la sua trasmissione, quasi alla maniera socratica, anche se pare retorico tale richiamo troppo spesso spendibile: ricorda Papi gli appuntamenti «al Motta (c'è ancora o no?) di piazza Cadorna, e quivi in un appartato tavolino, libri e carte alla mano, in alcune sere Franco mi spiegò quello che dovevo sapere» circa la critica di Gentile a Hegel, indispensabile per comprendere l'esercitazione, cui s'è fatto cenno, nel corso di Bariè, alla quale Papi partecipò da studente a suo dire smarrito per la raffinata complessità dell'intervento¹¹.

Non ho mai raccolto su di lui opinioni meno che entusiastiche, e non è un'iperbole di quelle che nascono dai ricordi deformati della propria giovinezza culturale¹². Si poteva esprimere magari interesse per altri rami del sapere filosofico, ma si riconosceva in modo plebiscitario al suo insegnamento una capacità di appassionare anche i più refrattari ad ammettere, non senza forme di malcelato sdegno quando non persino di aperta irrisione, l'esistenza di una *ratio* in questioni che per natura sfuggono a sistematizzazioni gerarchizzanti, a logicismi formalistici, a riduzionismi scientifici. Anche coloro che si mostravano scettici sul fatto che altri modi di fare filosofia fossero possibili al di là dei modelli veicolati in Statale dall'impostazione epistemologica di Geymonat, dalla tradizione storica di Dal Pra, dalla prospettiva fenomenologica della teoresi di Paci o della filosofia dell'arte di Formaggio - peraltro spesso in contrasto tra loro - e, con l'ingenua saccenza

¹⁰ «Non che i soldi non gli interessassero, ovviamente, ma non avrebbe mai fatto un gesto scorretto e non sarebbe mai sceso a compromessi per guadagnare qualche soldo in più» («Delia Fergnani incontra gli studenti del Liceo Cardano di Milano», in M. Trentadue *et al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, p. 80); «Avrebbe potuto guadagnare di più, anche solo banalmente con delle lezioni private, ma a lui pareva di derubare il prossimo [...]. Ricordo un aneddoto per il quale presi in giro mio fratello per molto tempo: eravamo a Chiavari – i miei si erano trasferiti in quel luogo per un breve periodo – ed eravamo ancora giovani. Ad un certo punto Franco mi disse che doveva cercare un tabaccaio per comprare un francobollo. Mio padre conservava delle marche nel portafogli e ne estrasse una per dargliela. La reazione fu bizzarra perché Franco si scandalizzò motivando che “era troppo”, non poteva accettare un simile favore! Tutto per un francobollo, offerto dal proprio padre...» (M. Signoroni [a cura di], *art. cit.*, in F. Fergnani, *La coscienza sadica*, cit., pp. 58-58).

¹¹ F. Papi, *art. cit.*, p. 170.

¹² Anche la sorella Delia lo conferma: «mi è capitato spesso di incontrare suoi ex-studenti e non ce n'è stato uno che non mi abbia parlato di lui con entusiasmo» («Delia Fergnani incontra gli studenti del Liceo Cardano di Milano», in M. Trentadue *et al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, p. 80).

dei novizi ammessi in una confraternita, ne screditavano metodi e contenuti, dovevano arrendersi all'evidenza di un rigore altro ma non per questo meno razionale, anche se certo irriducibile all'interna coerenza logica del discorso che pure non veniva a mancare, ovviamente; semmai si palesava nel suo eloquio impeccabilmente elegante un rigore solo diverso dal paradigma, talvolta imperante anche nel mondo accademico, di una ragione obiettivistica, che faceva senz'altro maggior presa su chi riduceva la filosofia a teoria dell'argomentazione o a critica del linguaggio.

Lo svisceramento analitico dei concetti e dei termini era il suo procedere elettivo, e sempre in un'ottica problematizzante, antidogmatica, mai intellettualistica, e, priva di intenti sistematici, sempre finalizzata a smuovere le ragioni consolidate che sorreggevano visioni del mondo prive di un'interna dialettica, vero motore del cambiamento e dell'utopia, come lo era per Parinetto, con il quale condivise la collaborazione con Cantoni nei primi anni '70 (Fergnani ne fu peraltro supplente nel '68-'69)¹³. Osserva Marco Trentadue che Fergnani faceva deflagrare le domande in aula, «dando certe volte le vertigini. Raccontava le risposte dei filosofi, mettendole alla prova, senza trattarle come busti da museo o come arsenale di idee perfette. Ci ha insegnato che la filosofia è interrogazione permanente» e «testimonianza indelebile di una costante messa in questione del mondo e del suo senso, dunque è figlia di una domanda sospesa nell'abisso piuttosto che su un appagante parcheggio di risposte»¹⁴.

Senza dubbio l'influenza del pensiero di Banfi, che gli fece da relatore della tesi di laurea sulla critica marxiana alla *Fenomenologia* di Hegel discussa nel '53, fu di non secondario rilievo nel carattere di apertura che connotava il suo modo di fare filosofia. Ha scritto Papi di non aver mai sentito Fergnani, che pure era iscritto al partito comunista, «assumere toni liquidatori o arroganti nei confronti di chi avesse un orientamento diverso. La sua arma fondamentale era l'argomentazione rigorosa, paziente, priva di aggressività.

¹³ In seguito, dal 1971, fu incaricato, diventando da ultimo professore associato nel 1980, ruolo che ricoprì fino al 1999, data del suo pensionamento (cfr. E.I. Rambaldi, "Gli insegnamenti filosofici nella Facoltà di Lettere (1924-1968)", *Annali di Storia delle Università italiane*, XI, 2007).

¹⁴ M. Trentadue, "Il tormento di Atena. Riflessioni sull'insegnamento di Franco Fergnani", in *id. et al., Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, pp. 11, 10.

Ricordo come spiegò il concetto di “nazionalità” a un giovane filofascista che lo declinava in “nazionalismo”¹⁵. Patrizia De Capua segnala come, fin dai tempi del suo insegnamento al Liceo Racchetti di Crema nella seconda metà degli anni '60, Fergnani si dimostrasse, anche con gli adolescenti, «capace di rispettare punti di vista differenti dal proprio. Già la doppia adozione del manuale (Abbagnano/Geymonat) *lasciava intendere che non ci si potesse accontentare di sguardi unidirezionali; e anche la scelta dei testi di lettura per i tre anni liceali testimoniava ulteriormente questa apertura nei confronti di prospettive ideologiche e teoretiche non sempre coincidenti con quelle abbracciate dal professore stesso: in prima, l'antologia sistematica *La dottrina delle idee in Platone* (La Nuova Italia), dove si discorre fra l'altro di “oggettività dei valori morali”; in seconda, le *Meditazioni metafisiche* di Cartesio (Edizioni scolastiche Mondadori), da cui può nascere una disamina critica delle dimostrazioni dell'esistenza di Dio e della distinzione tra l'anima e il corpo; in terza, *l'Introduzione alla storia della filosofia* di Hegel (Laterza), dove l'idealismo non è più né quello dell'iperuranio con i suoi valori esterni e sovrasensibili, né quello della metafisica soggettivistica moderna, bensì quello assoluto della Sostanza come Soggetto che si dispiega nella storia per attingere infine la Verità della *philosophia perennis*»¹⁶. Anche Franco Toscani scrive che nelle sue lezioni, oltre all'«acribia filologica», al «riferimento costante, attento, rigoroso, direi quasi la fedeltà ai testi», si dispiegava «la libera interpretazione», l'«approfondimento», «la vigilanza del pensiero», tanto che «non imponeva nulla, non indottrinava, ma favoriva in tutti lo sviluppo del pensiero libero, critico e antidogmatico, in una parola del *Selbstdenken* (*pensare da sé*), caro appunto a filosofi come Kant e Lessing»¹⁷.*

L'esortazione al pensiero autonomo, libero dai dogmi imposti da autorità culturali ritenute indiscusse e vissute come inamovibili, presupponeva, spesso non tacitamente, il riconoscimento del valore del singolo e proprio alla maniera kierkegaardiana. Ma senza dubbio, sullo sfondo di tale convinzione relativa all'unicità di ciascuno e alla sua irripetibile dimensione assiologica,

¹⁵ F. Papi, *art. cit.*, p. 171.

¹⁶ P. De Capua, “Sette anni a scuola con Franco”, *cit.*, p. 28.

¹⁷ F. Toscani, “Franco Fergnani e la vigilanza del pensiero”, in M. Trentadue *et. al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, pp. 51-52.

si dipanava anche il pensiero di Spinoza, di cui aveva curato la traduzione, insieme a Remo Cantoni, dell'*Etica* e del *Trattato teologico-politico* per la casa editrice UTET nel 1972: i modi, come attributi della sostanza, non sono sostanze sbiadite, non indicano carenze ontologiche, ma esprimono, ognuno da un punto di vista diverso ma ugualmente adeguato, l'essenza del tutto di cui sono manifestazione coerente e legittima.

Forse anche per questo il suo antidogmatismo si palesava soprattutto nella sua insofferenza verso la spersonalizzazione intrinseca allo «storicismo marxista», indirizzandosi piuttosto, e in modo critico, come ha scritto Papi, verso «la nascente filosofia contemporanea», riguardo alla quale Fergnani «sottintendeva non solo il continente esistenzialista che avrebbe dovuto essere esplorato al di là delle sue tonalità morali, ma la potenzialità pragmatista che derivava dalla filosofia di Dewey, la prima diffusione della filosofia analitica (allora era “di moda” Ryle) e, forse, una attenzione meno veloce alle cose di Adorno, lasciando pure nell'ombra Heidegger sul quale gravava la collaborazione diretta con il partito nazista»¹⁸. Rambaldi ha puntualizzato che «su *Società*, rivista fiancheggiatrice del Partito comunista, nei primi anni Cinquanta fu protagonista, insieme a Fulvio Papi ed a Vittorio Strada, di una difesa di Dewey, nella quale riprendeva le posizioni antidogmatiche ed avverse al marxismo dottrinario avanzate da Preti e Cantoni su *Il Politecnico* e *Studi filosofici*»¹⁹.

Tale rilettura critica del marxismo proseguì, sempre con un rinnovato spirito di resistenza a fossilizzazioni ideologiche, negli anni '90, dopo la crisi dei socialismi reali dell'est europeo; continuavano a imporsi nei suoi corsi le presenze di Sartre e Heidegger (sempre letto in quella chiave esistenzialistica che gli consentiva di accantonare le riserve dovute alla sua compromissione con il nazismo), accanto ad autori assai distanti tra loro come Nietzsche, Weber o Lévinas²⁰, ma il taglio con cui venivano affrontati virava verso

¹⁸ F. Papi, *art. cit.*, p. 169.

¹⁹ E.I. Rambaldi, *art. cit.* Cfr. al riguardo F. Fergnani, *Marxismo e filosofia contemporanea*, Mangiarotti, Cremona 1964.

²⁰ Per esempio il corso dell'a.a. 1993-1994 quasi interamente dedicato a Nietzsche, ma con ampi commenti di Weber e di Heidegger. Lévinas, invece, era presente soprattutto nei corsi dell'a.a. 1991-1992 e dell'anno successivo. Su Nietzsche è stato di recente pubblicato l'inedito *Nietzsche e la filosofia dell'esistenza*, Farina Editore, Milano 2016.

tonalità umanistiche (benché mai intimistiche, tanto meno psicologiche), come a prendere atto del disfarsi dell'utopia collettiva del materialismo rivoluzionario degli anni '70, ma senza rinunciare al valore universale delle analisi sull'esistenza e sulle alienazioni che la attraversano²¹. Fergnani viveva la delusione e lo smarrimento dello sgretolarsi in mille rivoli dell'ideologia marxista; tuttavia, non solo non mostrava di accostarsi ad altre più promettenti prospettive dischiuse dal compromesso storico e incentrate sull'integrazionismo sbandierato dalla socialdemocrazia, ma neppure sembrava voler mantenere vivo quello spirito dell'utopia che nelle sue lezioni dei decenni precedenti attingeva dagli scritti di Lukács, Bloch o Mannheim, ma senza mai trascurare il Sartre impegnato nella riflessione sulla storia²². Negli anni in cui si estingueva la speranza per il comunismo e, correlativamente, sbiadiva via via il ruolo politico e sociale del filosofo che ne sarebbe dovuto essere l'alfiere, Fergnani sembrava concentrarsi in modo quasi esclusivo, facendone comprendere l'imprescindibilità a un livello per così dire teoretico, sull'analisi delle strutture esistenziali, nell'accezione heideggeriana del termine, che stanno alla base della relazione dell'uomo con se stesso e della sua apertura con l'altro. Qui l'eco di Kierkegaard²³ (che urla, come nel dipinto di Munch, la solitudine dell'uomo di fronte alla scelta paradigmatica di Abramo quando accetta per fede di sacrificare il figlio Isacco) incrociava la riflessione di Lévinas (e la dialettica esistenziale tra identità e alterità) e questo incontro metteva in primaria evidenza i temi,

²¹ Cui aveva dedicato un corso specifico nell'a.a. 1971-1972, non a caso negli anni in cui la prospettiva utopica si correlava a una denuncia della condizione alienata dell'uomo nella società dei consumi (cfr. F. Fergnani, *Alienazione e oggettivazione nella problematica del pensiero moderno e contemporaneo*, Cuem, Milano s.d. ma presumibilmente 1972).

²² Cfr. in particolare F. Fergnani, *Ideologia e utopia nel pensiero contemporaneo*, La Goliardica, Milano 1969 (comprende anche, di Remo Cantoni, con il quale Fergnani collaborava in quegli'anni, *Personalità, anomia e sistema sociale*); id., *La problematica dell'utopia nel pensiero filosofico politico contemporaneo (corso di Filosofia morale 2)*, Cuem, Milano 1973, un testo ricco e variegato, che spazia da Kant a Bloch, passando per Marx, Mannheim, Marcuse. Su Sartre si veda la dispensa relativa al corso dell'anno accademico 1974-1975, *Dialettica, materialismo, teoria degli insiemi pratici nel più recente pensiero di Sartre. Con traduzione di alcune parti di Jean-Paul Sartre "L'idiote de la famille"*, Cuem, Milano 1975; tale scritto, interamente rivisto e spogliato della sua veste didattica, confluirà in *La cosa umana. Esistenza e dialettica nella filosofia di Sartre*, Feltrinelli, Milano 1978, *summa* del pensiero e dell'opera di Fergnani.

²³ Cfr. il recente breve inedito F. Fergnani, *Kierkegaard*, a cura di M. Trentadue e L. Mantovani, Farina Editore, Milano 2017.

onnipresenti nei corsi di quegli anni, del paradosso di matrice sartriana dell'io condannato alla libertà e soprattutto dell'heideggeriana angoscia spaesante dell'esserci di fronte alla prospettiva nullificante della morte. In questo contesto non solo un pensatore come Jankélévitch²⁴, per esempio, arrivava a rimpiazzare Bloch, ma anche la riflessione sull'esistenza sembrava, sulla scorta del pensiero di Nietzsche, sollevarsi al di sopra della dimensione storica, per quanto non venisse meno la consapevolezza forse amara, espressa anche attraverso il richiamo agli idealtipi weberiani, che il suo svolgersi avvenga solo all'interno della storia stessa e che con le sue contingenze anche tragiche debba fare i conti.

Traspariva comunque, negli ultimi anni del suo insegnamento, un'utopia residuale, si potrebbe dire, che si palesava nell'esortazione al pensare senza inibizioni verso sedicenti autorità, e sempre a partire da un approccio analitico e problematizzante a testi e concetti; a non sottrarsi a quel *sapere aude* che aveva ispirato la sua stessa esistenza fin da adolescente, quando fece parte del Fronte della Gioventù²⁵ e prima ancora, nel 1944, appena sedicenne (era nato il 25 ottobre 1927), «venne arrestato nelle aule del liceo classico Manzoni e portato a San Vittore, colpevole di essere un attivista sobillatore»; del resto anche il padre Enea, di professione avvocato, «nel '44 venne preso dalle SS, portato a San Vittore, poi nel campo di transito a Fossoli, destinazione Mauthausen», da cui tuttavia riuscì a salvarsi²⁶. Per inciso, correva voce, al riguardo, che Franco stesso fosse stato deportato in un campo di concentramento dove avrebbe conosciuto Sartre: era una leggenda, che confondeva le sue personali vicende di quegli anni con il drammatico destino del padre, ma trovava un'indubitata quanto fantasiosa conferma nel

²⁴ Per esempio nel corso citato dell'a.a. 1991-1992 sul problema della morte.

²⁵ Me lo scrive in una lettera dell'8.11.2018 Fulvio Papi, rettificando quanto riportato da Rambaldi, secondo cui Fergnani sarebbe stato garibaldino nella Resistenza (cfr. E.I. Rambaldi, *art. cit.*, dove cita, a conferma della sua affermazione, l'attestato conservato nella Cartella Ufficio Personale dell'Università Statale n. 5651: del resto, non mi è stato possibile consultarne il contenuto, data, così mi è stato comunicato, «la probabile irreperibilità», negli archivi, delle cartelle del personale defunto da anni, peraltro non più in servizio al momento del decesso).

²⁶ F. Manzoni, *art. cit.*, p. 9. Cfr. anche “Delia Fergnani incontra gli studenti del Liceo Cardano di Milano”, in M. Trentadue *et al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, p. 76.

presunto lascito ereditario di quella mai avvenuta reclusione nel suo modo di camminare sghembo e rasente i muri.

Anche da professore ormai affermato, si mantenne fedele a personali principi etici mai ostentati ma inscalfibili, ed ebbe modo di darne prova negli anni delle rivolte studentesche, quando, ancora in servizio al liceo, invitava i propri allievi «a non rifiutare ciò che una scuola tradizionalista e contestata poteva offrirvi», ricorda De Capua. «Se già spiegando Descartes aveva sottolineato come una critica tanto radicale ai metodi scolastici non potesse essere sviluppata che da un allievo attento e preparato come René, ora tracciando un bilancio del triennio ci disse che non era il caso di buttare via tutto quanto e chiudere le scuole, come diverse voci invitavano a fare. È pur vero che la scuola non dà risposte, ci disse, ma per lo meno aiuta a formulare le domande»²⁷.

Anche nel periodo del suo insegnamento universitario, poco tempo dopo, affrontò situazioni non dissimili, e con prese di posizione non sorprendenti ma con un atteggiamento signorile certo non scontato, data la sua timidezza²⁸. Era inamovibile nei suoi ideali, eppure mai sopra le righe, si direbbe oggi; non veniva meno il suo umile contegno neppure a fronte di circostanze che richiedevano un esporsi determinato, scevro di ambigue prese di posizione a tutela della propria immagine o di benefici di sorta, attuali o ambiti. Senz'altro anche una componente emotiva non secondaria, magari accentuata o consolidata dalle esperienze antifasciste della giovinezza, giocava a favore della sua integrità d'animo e del suo portamento misurato; ma non è da trascurarsi il ruolo di una formazione, anche nell'ambito della scuola banfiana, che aveva fatto della filosofia un sapere per la vita, al di là degli specialismi accademici. Un sapere atto a far maturare uno spirito dialettico di apertura all'alterità anche ideologica, la necessità del dubbio estremo e radicale, un'attenzione analitica mai paga delle proprie scoperte.

²⁷ P. De Capua, "Sette anni a scuola con Franco", cit., p. 30.

²⁸ Si veda quanto testimonia I. D'Isola, "Frammenti di ricordi", in M. Trentadue *et al.*, *Il gesto e la passione. Sull'insegnamento di Franco Fergnani*, pp. 62-63.